6ª Domenica di Pasqua (14 maggio 2023)

Introduzione alle letture: *At 8,5-8.14-17; Sal 65; 1Pt 3,15-18; Gv 14,15-21*

Durante la cena pasquale Gesù annuncia il dono di un altro Paraclito, lo Spirito della verità, che porti a compimento l'opera iniziata dal Messia. Dagli Atti degli Apostoli ascoltiamo il racconto della missione in Samaria: Filippo, uno dei Sette, scende nella regione dei samaritani e vi annuncia il Cristo, ottenendo una grande accoglienza. Tutti i popoli della terra infatti sono invitati ad acclamare Dio, come diciamo con le parole del Salmo 65, raccontando a tutti quello che il Signore ha fatto per noi. L'apostolo Pietro, infine, invita coloro che sono stati battezzati a dare ragione della loro speranza e non temere anche le critiche e le calunnie, li esorta però a rimanere fedeli e onesti. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Acclamate al Signore, voi tutti della terra (Salmo 65)

«Lo Spirito della verità» è lo Spirito stesso di Gesù, perché Gesù è la verità ed è l'*altro* Paraclito che il Maestro annuncia durante la cena, perché continui la sua opera nel futuro con tutti i discepoli che crederanno in lui.

Il termine *pará-klitos* è proprio della lingua giovannea: è un termine greco che solo l'evangelista Giovanni adopera per indicare lo Spirito Santo. *Paraclito* letteralmente vuol dire *chiamato vicino*, corrisponde al latino *ad-vocatus*, cioè l'avvocato, colui che è chiamato in soccorso quando c'è una causa, quando c'è un problema; è colui che assiste, conforta, consola, incoraggia, prende le mie parti, sta dalla mia parte e mi difende di fronte al processo che il mondo sta intentando contro Gesù. Lo Spirito Santo è un altro Paraclito, perché il primo Paraclito è Gesù in persona! Gesù dice ai discepoli: «Voi lo conoscete perché rimane presso di voi». Adesso l'uomo Gesù è presente a tavola con i suoi discepoli, è presso di loro, gomito a gomito, ma esterno – lo vedono, lo sentono, lo toccano – ma resta esterno a loro … Nonostante tutto Gesù non è riuscito a cambiare la testa dei discepoli. L'altro Paraclito invece «sarà in voi», sarà dentro, per continuare l'opera stessa di Gesù, ma dal di dentro: lo Spirito cambia la testa dei discepoli, cambia il loro cuore, li convince dall'interno. Lo Spirito continua l'opera di Gesù – sono la stessa cosa, sono strettamente uniti e lavorano nella stessa direzione – ma dall'interno lo Spirito della verità riesce a convincere i discepoli e li guida alla comprensione della verità e alla predicazione apostolica.

In greco il termine *paráklesis*, che è il sostantivo affine a *paraklitos*, indica la predica, cioè una parola rivolta ad un gruppo di ascoltatori per esortarli a vivere bene. Il Paraclito è in qualche modo il predicatore, è lo Spirito della predicazione evangelica, è colui che guida ogni cristiano nella testimonianza della propria fede. Non è un carisma speciale per il prete che deve fare la predica, ma è l'aiuto per ogni cristiano, perché faccia della propria vita una predica credibile, magari anche con le parole, ma soprattutto con le azioni, con lo stile, con l'atteggiamento, con la vita stessa.

È quello che abbiamo detto con le parole del Salmo 65, invitando tutti i popoli della terra ad acclamare Dio. È un modo per esortare anche quelli che sono lontani a riconoscere la presenza di Dio. In una strofa di questo salmo colui che sta pregando si rivolge agli altri dicendo: «Venite, ascoltate, e vi narrerò quanto per me fa fatto il Signore». È proprio l'inizio di una predica: "Venite, ascoltate, vi racconto quello che il Signore ha fatto per me". Vuole essere una testimonianza personale: non raccontiamo qualche teoria che abbiamo letto sui libri, ma la nostra testimonianza deve partire dall'esperienza personale. Un buon testimone infatti dice: "Vi

comunico quello che io sperimento, quello che credo, quello che il Signore ha fatto per me". Questo tipo di discorso che vale per tutte le nostre relazioni.

Quando parliamo con qualcuno – coi nostri famigliari, coi vicini di casa, coi clienti, con amici e con estranei – diciamo quello che ci sta a cuore, quello che pensiamo, quello che ci interessa. Attraverso queste parole, anche le più semplici, può passare l'annuncio del Vangelo. Se siamo veramente discepoli di Cristo, se abbiamo assimilato il suo Spirito di verità e ci lasciamo guidare da questo *Paraclito*, le nostre parole – anche le più semplici – diventano una testimonianza di Dio: sono un racconto delle «opere terribili» che il Signore ha fatto. *Terribile* vuol dire che suscita una grande meraviglia, addirittura fa tremare per la sua potenza straordinaria.

Infatti «Egli cambiò il mare in terra ferma, passarono a piedi il fiume». Il riferimento è a due grandi eventi dell'esodo: Dio ha aperto il Mar Rosso e poi ha fatto passare Israele attraverso il Giordano a piedi asciutti. Sono esempi delle opere terribili che il Signore ha fatto nell'antichità. Nella nostra vita non ne ha fatte di opere così straordinarie, eppure qualcosa ha fatto! Vi siete accorti qualche volta che il Signore opera nella vostra vita? Vi siete accorti della sua presenza, delle sue opere? Provate a pensarci, a dedicare un po' di tempo e di meditazione a chiedervi: "Quando mi sono accorto della presenza di Dio? Quando ho visto la sua opera nella mia vita, nella mia esperienza?". Quello testimoniamo.

«Venite, ascoltate, vi racconterò quanto per me ha fatto il Signore, che non ha respinto la mia preghiera e non mi ha negato la sua misericordia». Guidati dallo Spirito Santo noi siamo in grado di rispondere a chiunque ci «domanda ragione della speranza che è in noi» e lo facciamo con «dolcezza e rispetto», mai con aggressività … se partiamo con l'idea di convincere, di dimostrare che stanno sbagliando, di insegnare la verità a chi "non capisce niente", abbiamo fallito in partenza. È con il rispetto, con la dolcezza e con la testimonianza cordiale della nostra esperienza che possiamo aprire un varco nel cuore e nella mente ci chi ci ascolta, dando testimonianza, rendendo ragione della nostra fede, della nostra speranza, raccontando quello che il Signore ha fatto per noi.

Mettiamo un seme anche nella testa degli altri, in modo tale che «tutti sulla terra possano lodare e acclamare al Signore». Invochiamo lo Spirito Paraclito che ci stia vicino, che dal di dentro ci insegni a parlare bene di Dio, a dare buona testimonianza a chiunque incontriamo, perché la nostra esperienza possa fare bene anche a loro.

Omelia 2: San Pietro spiega che è meglio soffrire da innocenti

L'amore esige sempre una dimostrazione concreta e pratica. Non basta dire a parole: "Ti voglio bene"; bisogna dimostrarlo con i fatti. Lo sappiamo bene nella nostra esperienza umana che tante parole di affetto non sono poi accompagnate da comportamenti che dimostrino davvero l'amore. In questo Gesù è chiaro: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». L'amore che abbiamo per il Signore Gesù si manifesta concretamente nel custodire la sua parola, conservarla e osservarla. Dimostriamo di amarlo facendo in tutto, nelle grandi e nelle piccole situazioni della vita, quello che egli ci ha detto; e da questo rapporto di autentico amore nasce l'esperienza dell'abitazione di Dio in noi.

«Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui: io e il Padre verremo a lui». Dio vuole abitare in noi per renderci simili a lui, per fare della nostra esperienza di fede una autentica relazione di amore, coerente, concreta, pratica.

L'apostolo Pietro rivolgendosi ai cristiani, da poco battezzati nella capitale dell'impero romano, li invita ad essere coraggiosi testimoni della loro scelta. Negli anni 60 del I secolo d.C. a Roma, sotto l'impero di Nerone, non era per niente facile essere cristiani. Il piccolo gruppo che aveva aderito alla predicazione del Vangelo era considerato strano e, addirittura, pericoloso, perciò veniva osteggiato e deriso. Scegliere di diventare cristiani in quella situazione sociale equivaleva a mettersi ai margini della società, a uscire fuori dal mondo comune e diventare oggetto di disprezzo. Pietro invita coloro che hanno fatto la scelta di essere cristiani ad avere il coraggio di rispondere a chi domanda loro ragione: "Perché avete fatto una cosa del genere?".

È importante avere la capacità di dare ragione della speranza che è in noi: perché crediamo, perché andiamo a Messa, perché speriamo nel Signore Gesù? Non va assolutamente bene una risposta di autorità o di abitudine – "perché è così, perché sono abituato, perché l'ho sempre fatto" – non è una ragione sufficiente. Non possiamo fare delle cose per abitudine, senza conoscerne la ragione. «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi», siate pronti a riconoscere le motivazioni che vi spingono. Aderiamo al Signore Gesù perché siamo convinti, non perché siamo abituati. Non andiamo a Messa per abitudine, ma per convinzione, per interesse, per amore! È importante che ce lo diciamo e che ce lo ricordiamo e che lo viviamo. Rispondere ad altri sulle ragioni della nostra fede chiede però «dolcezza e rispetto», non violenza, presunzione, arroganza. Pietro invita a essere dolci e rispettosi degli altri, non persone che rimproverano e aggrediscono, ma che danno testimonianza convinta della propria fede, anche in situazioni dove si può essere trattati male – malvisti o disprezzati – come capitava alla prima comunità cristiana.

Nel momento stesso in cui si parla male di voi, «devono rimanere svergognati quelli che malignano sulla vostra condotta». Quello che è importante però è che la vostra condotta sia buona, che voi aderiate al Signore Gesù «con retta coscienza», non in modo finto, ma autentico e coerente. Non conoscendo il gruppo cristiano, molta gente della Roma imperiale calunniava quei nuovi credenti, attribuendo a loro addirittura peccati infami. Sentendo dire che mangiavano il corpo e bevevano il sangue di Gesù, si erano immaginati che fossero cannibali – girava la voce che rubassero i bambini per ammazzarli e mangiarli – così raccontavano molte altre cose negative attribuendole ai cristiani.

"Parlano male di voi, vi disprezzano? Confondeteli con il vostro buon comportamento – insegna san Pietro – state tranquilli e dimostrate loro che le accuse sono false. Il vostro buon comportamento può svergognare quelli che malignano contro di voi". Anche oggi è possibile che qualcuno dica: "Chi va in chiesa è peggio degli altri". Dimostrategli che non è vero, dimostratelo con il vostro buon comportamento, con l'atteggiamento caratterizzato da dolcezza e rispetto, con retta coscienza, con una buona condotta; dimostrate al mondo che simili accuse sono calunnie, che invece conoscere, amare Cristo e osservare i suoi comandamenti, rende la vita bella e buona.

«È meglio soffrire operando il bene che facendo il male». È possibile che qualcuno dicesse a Pietro: "Ma ci siamo convertiti, ci comportiamo bene, eppure parlano male di noi e ci trattato male. A cosa serve allora comportarsi bene, se poi ci trattano male?". Il comportamento buono è premio a se stesso. Se ti puniscono perché sei ladro, non hai nessun merito; ma se sei onesto e innocente, e ti fanno soffrire, pazienza! È un onore essere innocente e onesto, questo è il valore. Se poi ti accusano e hanno torto, peggio per loro, tu conservati onesto, tu conserva l'innocenza.

«È meglio soffrire facendo il bene che facendo il male». È meglio essere vittima che oppressore, è meglio prendere le botte che darle. Questo è un discorso cristiano. È la mentalità di Cristo che si è lascito mettere in croce senza reagire con violenza, senza insultare quelli che lo insultavano, senza minacciare vendetta a quelli che lo condannavano ingiustamente. Cristo è morto, giusto per gli ingiusti, per ricondurci a Dio, per darci la forza di vivere bene e di sopportare ogni ingiustizia. Se amiamo davvero il Signore lo dimostriamo concretamente in questo stile di vita. "Se mi amate – dice Gesù – osserverete i miei comandamenti, conserverete il mio stile, custodirete il mio modo di vivere e sarete una luce per l'umanità, capaci di rendere ragione della speranza che è in voi".

Omelia 3: Lo Spirito Santo ci rende buon pane per una vita di comunione

«Non vi lascio orfani, vengo da voi», dice Gesù ai suoi discepoli durante l'ultima cena, ed è la stessa cosa che dice anche a noi, adesso riuniti nel nostro cenacolo per questo momento importante. "Non vi lascio da soli, vengo dentro di voi". È un evento straordinario. Lo abbiamo preparato, lo viviamo con emozione, lo riteniamo tanto importante, perché lo è! Ma non è importante perché è la prima comunione: è importante perché il Signore viene nella nostra vita, viene dentro di noi, per essere una cosa sola con noi. E noi riconosciamo di avere bisogno di lui,

abbiamo bisogno della sua presenza, del suo aiuto, della sua forza. Abbiamo bisogno di essere uniti a lui per poter essere uniti fra di noi.

Lo sappiamo bene … vivere insieme, giocare insieme, lavorare insieme è una cosa bella, ma quanto è difficile fare bene le cose *insieme*! Quasi tutti i nostri peccati e le nostre difficoltà sono proprio legate all'essere insieme agli altri. Abbiamo bisogno di essere insieme a Gesù per poter vivere bene insieme agli altri, per creare una comunità, un gruppo di persone che si vogliano bene, che si aiutino, che si appoggino, con dolcezza, con rispetto. Vogliamo crescere in questo stile di comunione. Fare la comunione con Gesù vuol dire proprio questo: unirci a lui per poter essere capaci di stare insieme agli altri. La comunione è una unione intensa insieme agli altri. Noi vogliamo vivere una vita di comunione, di buone relazioni, di affetto vicendevole, di impegno e di servizio per gli altri.

Gesù si presenta a noi e viene dentro di noi nel segno del pane. Anche se l'ostia è un oggetto un po' strano, diversa dal pane che abitualmente troviamo sulla tavola tutti i giorni, è veramente pane ed è farina impastata con l'acqua e cotta al fuoco. Proviamo a ragionare proprio sugli ingredienti del pane. La farina è un insieme di piccoli elementi: sembra unita ma non lo è, infatti se ne lasciate cadere un pugno è tutto sparpagliato. Per avere la farina si è partiti dai chicchi di grano, tanti chicchi di grano – anche lì tutti separati – sono stati macinati, per ottenere la farina; ma la farina non è tutto organico e omogeneo, non è unita, e non è neanche mangiabile … avete mai provato a mettere un cucchiaio di farina in bocca? Non è buona per niente. Per fare il pane bisogna metterci l'acqua e impastare: impastandola, la farina si amalgama e si unisce. La pasta che ne risulta è molto diversa dalla farina – c'è la differenza dell'unità – è diventata un blocco unico; ma anche quella non è ancora l'obiettivo finale, perché non è mangiabile … provate a mangiare un po' di pasta di pane, non è buona, bisogna farla cuocere. Una volta che l'abbiamo messa nel forno ed è cotta bene (non poco, non troppo) allora diventa un buon pane … ed è *un* pane – uno, uno solo! – ma fatto di tanti elementi diversi.

È l'immagine della nostra Chiesa, *una* anche se noi siamo in tanti … però c'è una grande differenza fra un pugno di farina e un buon pane. È notevole la differenza, vero? Mangiare un pugno di farina è proprio diverso rispetto a mangiare un bel panino. È la differenza che c'è fra una comunità divisa – dove ognuno fa per sé – e una comunità unita e affiatata, composta di gente che si vuole bene … ma lo stesso vale per la famiglia. Quando insieme ci si vuole bene e si lavora insieme, si fatica, si gioisce insieme … è un bel pane. Quando ci sono difficoltà e tensioni, allora la situazione è brutta ed è proprio lì che abbiamo bisogno di Gesù, perché da soli non siamo capaci di fare quel buon pane.

L'acqua e il fuoco sono due simboli dello Spirito Santo. Sono diversi come elementi, ma in tutte e due i casi rappresentano lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio, lo Spirito della verità, l'amore di Dio che ci impasta e ci cuoce e ci fa diventare un buon pane. Infatti, perché quel pane diventi il Corpo di Cristo io invocherò durante la preghiera di consacrazione lo Spirito Santo: "Manda il tuo Spirito, Signore, perché questo pane e questo vino diventino il Corpo e il Sangue di Cristo". È lo Spirito che permette il cambiamento, e quello stesso Spirito opera anche in noi.

Gesù ci ha promesso lo Spirito Santo e noi riceviamo lo Spirito facendo la comunione: così possiamo diventare un buon pane, non siamo più dei singoli divisi, individualisti, ma diventiamo una comunità, una grande famiglia di famiglie che si stimano, si apprezzano, si aiutano, collaborano. Facciamo la comunione per imparare a vivere insieme, per realizzare una vita di comunione. Chiediamo dunque al Signore che ci doni il suo Spirito Santo, perché possiamo diventare un buon pane, buoni come il pane, capaci di vivere insieme. Lo chiediamo nella preghiera di questo giorno importante gli uni per gli altri, perché tutte le nostre famiglie, tutta nostra comunità possa diventare buona come il pane, capace di vivere insieme.